

IL PRIMO VIAGGIO

Felice Laudadio: "In fuga da casa scoprii Venezia e il mio destino"

di FELICE LAUDADIO

Allo sportello della stazione presentai il libretto chilometrico che dava diritto, a mogli e figli di ferrovieri, a 3.000 km gratuiti in seconda classe. Se la tratta superava i 500 km si poteva viaggiare in prima e il percorso da me trascritto nell'apposita casella (l'avevo visto fare a mio padre) li sopravanzava di parecchio: Bari-Venezia. Un attimo prima che il timbro si abbattesse sul libretto con un bel colpo secco fui preso dall'ansia. Ma l'impiegato allo sportello non mi degnò neppure di uno sguardo.

Il treno lasciò con lentezza la stazione di Bari. Mi ero sistemato in uno scompartimento di prima, deserto come quasi tutto il vagone. Poggiai la mia valigetta e tirai giù il finestrino. Pochi istanti dopo mi apparve il severo palazzo delle Ferrovie di Corso Italia dove mio padre lavorava. Deglutii ma, nello stesso istante, mi uscì di gola, improvviso, un grido: *Alea iacta est*. Lo urlai proprio, per due volte. La prima verso quel palazzo. La seconda rivolto allo specchio sulla parete dello scompartimento che rifletteva l'immagine di un bambino. La mia. Avevo 11 anni e stavo scappando di casa.

Era un sabato di fine giugno del 1955, il sole era al tramonto e quello era il mio primo viaggio da solo. Da due settimane avevo finito la prima media ma il salto dalle elementari solo maschili di Mola alle medie miste di Bari era stato traumatico. La mia professoressa apprezzava i miei temi d'italiano, la mia curiosità per la storia e la mitologia greca, ma detestava la mia insofferenza per il latino. Severa ma equanime mi rimandò alla "stagion dell'uva", come disse con dolcezza. *Alea iacta est* era più o meno tutto quel che sapevo di latino, ma lo sapevo solo perché secondo Svetonio quella frase l'aveva detta Giulio Cesare quando coraggiosamente decise, un gesto che mi aveva ammaliato, di attraversare il Rubicone. Che era un po' quel che stavo facendo io su quel treno.

Non l'avrei mai preso se nella testa di mio padre non fosse affiorata un'idea "pedagogica" alquanto balzana. "Non vuoi studiare? - aveva contrattaccato - e allora vai a lavorare". E mi aveva affidato ad un suo amico fabbro ferraio che aveva un'officina dietro casa. Mia madre, dubbiosa ma complice, collaborava. Ogni mattina alle 7, dopo il caffelatte, andavo al lavoro con un involto nel quale aveva sistemato un panino, tre pomodori, una pesca. Il pranzo di mezzodì. Era andata avanti così per cinque giorni, col fabbro che batteva senza sosta su telai che io dovevo reggere. Nel tardo pomeriggio tornavo a casa che sembravo l'omino meccanico e tremblant di "Tempi moderni". Ma più avvilito. Così presi la decisione. Riempita la valigetta con la quale andavo in colonia, colonia dei ferrovieri naturalmente, mi impadronii di libretto e tessera ferroviaria gelosamente custoditi da mia madre nel comò e lasciai un biglietto che più o meno diceva: "Scusatemi tanto, mi dispiace, ho capito la lezione ma non ce la faccio più. Parto. Un abbraccio forte. Vostro figlio", e via alla stazione, senza dire dove andavo.

Andavo a Venezia, dove sull'isola di S. Elena abitava una zia con i suoi tre figli. In treno dormii profondamente. Al risveglio, dopo l'alba, mi trovai a Mestre.

Fu allora che cominciò davvero l'avventura, a partire dal lungo ponte che collega Mestre a Venezia. Acqua da tutte le parti, uno spettacolo inatteso. Da stordire. Ma nulla a fronte dell'emozione che mi assalì quando, uscito dalla stazione di Santa Lucia, mi ritrovai dinanzi a fantastici palazzi riflessi nell'acqua del canale solcato da barche, gondole, vaporette. Eccitato, chiesi come arrivare a S. Elena. Pagai un biglietto e m'imbarcai sulla linea 1. E fu l'apoteosi della felicità. Percorsi tutto il Canal Grande senza perdermi un palazzo, un rio, un campo, un ponte, un giardino affacciato sull'acqua. Ero come in trance, affascinato e incredulo. Neppure un dubbio sulla fuga. Quel che vedevo mi ripagava di tutto.

A S. Elena fui accolto da abbracci sorpresi e preoccupati. Il telefono aveva funzionato. Rimasi lì tutta l'estate a studiare latino con i cugini e a vagolare per calli e campielli. Decisi che Venezia sarebbe stata la mia città. In parte è avvenuto. A settembre, promosso, vi ritornai subito, ancora da solo. Ma con l'assenso dei miei, stavolta. Da allora mi permisero di viaggiare da solo per tutta Italia. Aprii così la strada a mio fratello minore Francesco, che a 13 anni raggiunse in autostop il Capo Nord. Da lì mandò una cartolina che fece felici i nostri genitori, dai loro amici considerati pazzi. Loro ne andavano orgogliosi.